

Autoritratto in forma di oggetti

Con raffinate sculture di materiali di recupero e di figure arcane Mark Manders parla di tempo, storia, identità. In mostra alla Collezione Maramotti

DI MANUELA BREVI

Dopo il successo alla scorsa **Biennale di Venezia**, con la bella retrospettiva *Room with broken sentence* che riassumeva 23 anni di carriera al padiglione olandese, **Mark Manders** (1968, Volkel) torna in Italia per una personale alla **Collezione Maramotti** di Reggio Emilia, dove presenta una nuova installazione in-

titolata *Cose in corso*. Come quasi tutti i suoi lavori, è un'opera misteriosa ed evocativa nella quale materiali e oggetti quotidiani si combinano a figure incomplete o scomposte in un insieme armonico di grande forza narrativa. Una **messa in scena** congelata nel silenzio immutabile delle cose, che riflette sui concetti di tempo, storia, identità.

Mark Manders,
Anthropological trophy, 2010, ferro,
ottone, legno, re-
sina epossidica di-
pinta, capelli dipin-
ti, tela dipinta, cm
375x210x260.





1

1 Mark Manders, *Room with chairs and factory*, tecnica mista, cm 318x240x405.

2 *Table/corner/typewriter*, 1998, tavolo, pietre dipinte su legno, tappeto, macchina da scrivere, cm 166x136x86.

3 *Working table*, 2012-13, resina epossidica dipinta, legno dipinto, tela dipinta, ferro, stampa offset su carta, cm 368x142x225.



2

Mark Manders, quando ha deciso che avrebbe fatto l'artista?

«A 18 anni, ma a quel tempo avevo paura di dirlo. Due anni prima, nel mio tempo libero, avevo lavorato come grafico e product designer in una società gestita da un ex artista. In giro c'erano parecchi libri d'arte, ricordo che in quel periodo ero molto colpito dai cataloghi di Picasso».

Chi sono i suoi maestri?

«Lucas Cranach, Sandro Botticelli, Hieronymus Bosch e molti altri».

E tra i contemporanei?

«Oggi direi... Brancusi».

La sua mostra al padiglione olandese alla scorsa Biennale di Venezia ha riscosso un grande successo. Che cosa è cambiato da allora?

«Nel mio lavoro non ho avvertito alcuna differenza. Non c'è il pubblico nel mio studio».

Oggetti comuni, trovati o reinventati, sono spesso al centro delle sue opere. Che valore hanno per lei?

«Per me è logico, in quanto artista, esprimermi con le "cose". Esse sono fatte da uomini, e sono parte del nostro pensiero e del nostro linguaggio. Vedo gli oggetti come parole. Ho iniziato come poeta e forse, in un certo senso, rimango sempre un poeta».

Che cosa cerca nel suo lavoro?

«Come artista voglio infondere quanti più pensieri possibili in cose e oggetti senza vita, così che alla fine, anche dopo la mia morte, altri possano concepire l'immagine dell'autore che ha creato tutto questo. Il mio lavoro in sostanza è un perenne autoritratto, un tentativo fallibile di continuare a esistere in quante più menti umane possibili, anche dopo la mia morte come individuo».

Per far questo ha scelto la scultura, che lei ritiene essere il linguaggio migliore perché ha una relazione con il tempo. Che cosa significa?

«Il tempo è una delle cose più importanti nel mio lavoro. Il tempo bloccato, il silenzio totale. Trovo affascinante che gli oggetti tridimensionali siano così immobili. Che sia possibile muoversi e pensare attorno a loro. Che noi diventiamo vecchi e che questi oggetti invece rimangano congelati nel tempo».

continua a pag. 94 →



«VOGLIO INFONDERE QUANTI PIÙ PENSIERI POSSIBILI IN COSE E OGGETTI SENZA VITA»

3



4



Dalla Biennale al Moma di New York

La produzione di Mark Manders (nella foto sopra) è trattata, a prezzi compresi tra i 40mila e i 300mila euro, dalle gallerie Zeno-X di Bruxelles (www.zeno-x.com) e Tanya Bonakdar di New York (www.tanyabonakdargallery.com). Recentemente una delle opere che, l'estate scorsa, erano esposte alla Biennale di Venezia, nel Padiglione olandese, è stata acquistata dal Museum of modern art di New York. Un'opera di Manders è appena entrata anche nella collezione permanente del Bonnefanten di Maastricht.

→ segue da pag. 92

L'immobilità è il tempo dell'arte?

«A questo proposito trovo interessante il mito greco di Pigmalione e Galatea, in cui un'opera d'arte prende vita. Io non voglio che i miei lavori prendano vita. Mi piace il modo in cui mi parlano da oggetti inanimati, morti. Tutte le mie opere, anche le figure, rimangono sempre "cose". Ciò che voglio mantenere vivo è l'artista che le ha realizzate».

Nei suoi lavori le figure sono spesso, oppure sembrano, di argilla...

«C'è qualcosa di molto primitivo ed essenziale nell'argilla, si può dar forma a un'immagine con il solo movimento delle mani. Le mie opere sembrano in argilla anche quando sono fatte in bronzo o in resina epossidica, perché le dipingo esattamente del colore che ha questo materiale mentre è ancora bagnato. Così, perfino se un lavoro è di 20 anni fa, appare come se fosse stato appena realizzato».

Può descrivere il nuovo progetto per la Collezione Maramotti?

«Ho iniziato a lavorarci qualche anno fa. È una specie di messa in scena teatrale composta da una figura e alcuni oggetti ricostruiti. L'idea di vasca è evocata da una forma molto semplice: un oggetto bianco con determinate dimensioni che appare ripieno di creta umida. Si può credere che sia la stessa creta usata per plasmare l'immagine della figura umana attorno alla trave di legno, una figura che sembra molto fragile e vulnerabile, non solo perché è di argilla fresca, ma perché priva di braccia e gambe. Essa appare tuttavia molto calma e a proprio agio. Mi piace l'idea che non si possa guardarla negli occhi».

È forse la prima volta che inserisce tanto colore in un suo lavoro.

«Ricreando una stanza da bagno – un luogo dove le persone tengono gli asciugamani e gli asciugamani sono colorati – ho potuto realizzare una composizione cromatica, una specie di dipinto tridimensionale. Nel mio lavoro non mi concedo spesso di scegliere il colore. Uso sempre colori connessi al materiale o all'oggetto».

Tra le sue "creazioni" c'è anche una casa editrice indipendente.

«Nel 1998 il graphic designer Roger Willems e io abbiamo fondato la Roma Publications, con la quale pubblichiamo soprattutto libri d'artista. Un buon libro d'artista è come una mostra, una mostra portatile. Una delle grandi cose di questi libri è che sono accessibili e possono viaggiare facilmente verso il pubblico. Anche per la mostra alla Collezione Maramotti ho realizzato un libro con fotografie da studio che si intitola *Cose in corso*».

I prossimi progetti?

«Una personale alla Zeno-X galleria di Anversa, una al CGAC di Santiago de Compostela e un progetto per il Central park di New York».

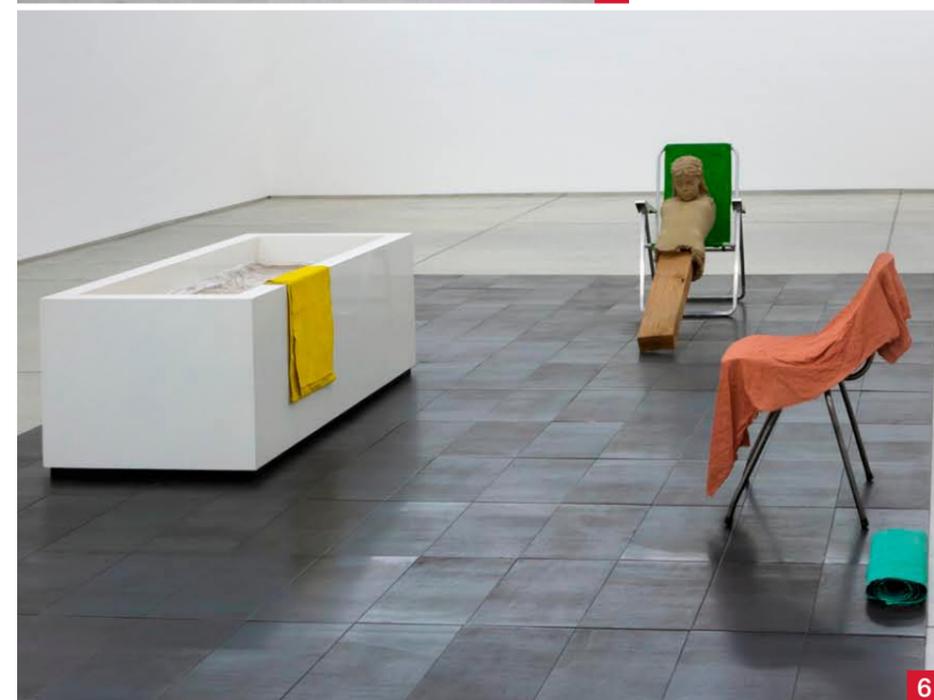
Qual è per lei la cosa più bella di questo mestiere?

«La possibilità straordinaria di rimanere 18enne per il resto della vita!» ■

MARK MANDERS – COSE IN CORSO.
Reggio Emilia, Collezione Maramotti
(tel. 0522-382484). Fino al 28 settembre.



5



6

4 Mark Manders, *Large figure with book and fake dictionaries*, 2009, tela dipinta, legno dipinto, resina dipinta, stampa offset su carta, corda, cm 220x55x70.

5 *Figure with fake square pencil point*, 2006, ferro, legno, ferro dipinto, ceramica, carta e corda, cm 180x380x225. Le due opere sono parte della collezione permanente della Maramotti.

6 Particolare dell'installazione *Isolated bathroom/composition with four colors*, 2010-14, cm 722x360x86. È l'opera realizzata in occasione della mostra aperta fino al 28 settembre alla Collezione Maramotti di Reggio Emilia.